

CURARE

FONDAZIONE MADRE CABRINI ONLUS



Tratto da Pixabay Google Images

Burn out

SOMMARIO

| | |
|--------------------------|----|
| Eitoriale | 3 |
| Contributi Professionali | 5 |
| Logo Fondazione | 16 |
| | |
| | |
| | |

E-mail : cdr.santangelo@libero.it



CURARE pubblicazione trimestrale della Fondazione Madre Cabrini onlus

E-mail : cdr.santangelo@libero.it

Se vuoi inviare contributi alla rivista marco_ferri@alice.it

(Si prega di specificare nell'oggetto della mail come "articolo per curare")

Nota della redazione. Questo numero era dedicato al Burn-out. Alcuni contributi, arrivati comunque, sono stati lasciati. La tematica programmata si è comunque adattata al periodo difficile che abbiamo affrontato. Si sono aggiunti diversi scritti inerenti alla situazione difficile data dall'epidemia che ci ha colpito.

Editoriale

Sono passate diverse settimane. I malati sono stati molti in ogni tipo di struttura. Ho visto i volti di chi fatica, lo sconforto di chi assiste. Una sera, stanco dopo diverse lunghe giornate in ospedale ho scritto qualche riga riflettendo sui pazienti.

Oggi è tranquillo qui. Tutti sembrano respirare. Fuori c'è silenzio, non passa un'auto. Rimangono i problemi, le preoccupazioni e tutto ciò che deriva dalla vita. C'è chi prova a salvare vite ovunque, come può. Ho lavorato nella trincea virale per qualche settimana come oggi. I pazienti paiono riprendere fiato e noi con loro. Ne ho visti diversi, in plurime situazioni di gravità, con gradi differenti di fame d'aria. Hanno tutti la stessa patologia, tutti la stessa paura che tende a ridursi con il diminuire dell'ossigeno erogato. Parlano poco anche quelli che cominciano a stare bene. I reparti sono abbastanza silenziosi. Si sente solo il gorgogliare dell'ossigeno e qualche allarme dei ventilatori. Manca completamente il calpestio dei parenti nei corridoi, sono solo voci al telefono che ti ringraziano di chiamarli. La malattia dei pazienti è uniforme, loro sembrano unanimi. Sì, sembrano tutti uguali e, solo guardando con attenzione scorgi alcune differenze. Siamo attenti come sempre, ma la mancanza della possibilità di relazioni rende le persone più essenziali. Non ci sono, per ora, proteste. Tutti ringraziano in ogni momento. Molti si stupiscono della nostra presenza nonostante l'infettività. Io mi sorprendo del loro meravigliarsi perché per noi è situazione normale. Ciò che rende la situazione eccezionale sono i numeri e la velocità con cui si sono sviluppati. Cose note. Ciò che rende particolare questa umanità è, come dicevo, l'unanimità indotta dalla uniformità dei problemi. Allora vedi un esercito di persone con similitudini di bisogni. Non solo in ospedale. Tutti a cantare sui balconi, tutti gli italiani bloccati in cento parti del mondo a cantare "Volare". Le iniziative più disparate un po' per passare il tempo, un po' per dimenticare l'isolamento coatto. Tutti dimentichi di quando guardavamo la Cina come ad un posto esotico. Forse pensando, con un dispiacimento variabile per chi moriva laggiù; al chilometraggio come sicura forma di difesa. Tutti amnesici su quanto piccolo sia diventato il nostro pianeta, l'unico che tutti calpestiamo.

Avremo imparato qualcosa? Torneremo ad essere un po' più solidali?

In questi giorni ho pensato alle lontananze. L'unica cosa che veramente mi manca è di poter abbracciare chi amo. No non mi riferisco all'intimità dell'amore, mi riferisco all'estasi dell'amore fra le braccia.

Mi auguro che ciascuno possa trovare abbracci fraterni e solidarietà vera che accompagni. Mi auguro che tutti possano trovare nuovamente braccia che confortino la vita. Mi auguro che tutti possano assaporare il piacere di un abbraccio d'amore, di qualunque forma d'amore.



CONTRIBUTI PROFESSIONALI

Burn out

A cura di Francesca Clemson

La testa sembra scoppiare, il mondo intero ci è ostile e anche i nostri affetti più cari sembrano solo fonte di stress e non più di sollievo? Agiamo come spinti da una volontà esterna che ci permette di trascinarci come zombie nel lavoro e ci fa sentire estranei in casa nostra?

Forse siamo arrivati al **Burnout**, ovvero abbiamo raggiunto una fase finale e patologica di uno stress psicologico prolungato e ripetuto nel tempo. Un tempo riservato alle professioni sanitarie (un'esclusiva per noi poveri operatori...che lusso!), oggi se ne parla in riferimento a tutte le professioni che implicano relazioni interpersonali. Cosa ne deduciamo? Che forse è il rapporto con gli altri il problema, più che il lavoro di cura in sé? O forse quello che si rivela logorante è l'essere continuamente esposti a situazioni di disagio psichico (nostro e delle persone di cui ci curiamo)?

Come fare a sopravvivere, sperando di essere solo alle fasi iniziali di questo logorio mentale? Possiamo attingere ai consigli del Prof. Chester Spell, dell'università di Camden.

Eccovi le sue 5 strategie vincenti:

Creare una valida rete di amicizie fuori dal lavoro, che sia di sollievo allo stress e all'ansia generate dal lavoro

Stringere alleanze con i colleghi che si trovano nelle medesime situazioni (ad esempio i nuovi arrivati o i prossimi alla pensione), per potersi confrontare e fornire sostegno reciproco

Gestire in maniera ottimale il tempo (ricordarsi che sono meglio tanti piccoli break che uno lungo)

Rilassarsi, ovvero ritagliarsi una finestra di tempo quotidiano dove spegnere il telefono e non essere disponibili a richieste altrui (anche per poco tempo ma che sia giornaliera)

Informarsi, scoprire se la propria azienda o il proprio comune di residenza forniscono benefit che possono facilitarci la vita (rendendo più equilibrato il rapporto vita privata-lavoro)

A questo punto non ci resta che impegnarci al massimo e fare tesoro di questi preziosi consigli!



Son sciupà

A cura della redazione

Son sciupà oltre a volere dire..sono scoppiato, sono stufo...è anche il titolo di una canzone di Enzo Jannacci che descrive un povero diavolo che chiede delle sigarette ad uno sconosciuto. Essendo lui un po' insistente il donatore di sigarette gli fa capire che... "questa è l'ultima".

Mi ha sempre molto colpito un verso di questa canzone che è nel ritornello che, nel ripetersi cambia:

"Hai presente un canotto mordicchiato da un dobermann?"

"Hai presente la vita a cantare in un pullmann?"

Come sempre, in questo cantautore, testi che, con il fulmineo verso della poesia, dipingono un'immagine che si imprime fulgida nel nostro animo.

Capita di essere stufi dei soliti meccanismi, delle solite convenzioni, di quel modo di parlare con una determinata persona per non offenderla.

Mi domando, però, se siamo realmente in grado di sopportare un cambiamento. In fondo la routine è confortante. Il lavoro deve essere confinato ad una parte della giornata e non dovrebbe essere pervasivo nella nostra esistenza. Dovremmo frequentare gli amici, fare diverse pause durante il lavoro. E' davvero possibile?

Intanto mi domando: ho avuto la possibilità di scegliere il lavoro che mi piaceva? Se sono stato costretto dalla vita a fare un lavoro che non mi piace ho cercato di adottare le strategie che mi permettono di essere soddisfatto, se non del lavoro, almeno di me stesso? Molti fanno un lavoro che non li appaga, eseguono la loro routine lavorativa e si dedicano a mille altre iniziative fuori dall'orario di lavoro. Sempre più spesso al lavoro ci viene chiesta iniziativa, sprint, ideazione, collaborazione etc...

Come conciliare le due cose? Il problema forse è a monte. Quanto sono interessato, in termini generali? Quanto sono curioso? Quanto, invece tendo ad adagiarmi o, semplicemente mi lascio vivere?

Nella vita ho detto più volte..."chisseneffrega"..."tanto non cambia niente"..."non ne vale la pena" oppure ho cercato almeno di osservare, di interrogarmi, di provare a dare un contributo. Si badi bene non mi riferisco al lavoro, ma alla vita personale.

Infatti se ciascuno di noi ha un atteggiamento proattivo nei confronti della vita avrà una mente più ricca per poter sopportare anche qualche stress in più. Non penso di avere la ricetta magica che tutti cercano perché chiunque si stressa e si stanca. Forse fare un po' di autocritica costruttiva e provare a non cercare la colpa ma, al massimo una responsabilità, provare, di conseguenza a cambiare qualcosa in sé prima che nel sistema che ci circonda potrebbe aiutarci ad essere più sereni.



Dalla parte dei famigliari

A cura di Daniela Tedeschi

Lo scorso 5 Marzo, a causa della pandemia di Covid 19, la nostra RSA, come tutte le altre, ha chiuso le porte a familiari, volontari ed amici della Casa, autoisolandosi per il bene degli anziani residenti.

Quel giorno è iniziato per i loro parenti un cammino difficile, fatto di attese, ansia, desideri e ... infinita pazienza!

Comprendendo appieno i loro stati d'animo, da subito si è cercato di metterli in contatto con i loro congiunti ricoverati tramite telefonate (il più frequenti possibile). In un secondo tempo la struttura si è dotata di un tablet con cui si sono potute fare videochiamate che permettessero non solo di sentirsi, ma anche di vedersi, con grande soddisfazione degli uni e degli altri.

Per alleviare le preoccupazioni dei familiari, si è cercato di rispondere alle richieste telefoniche dando informazioni o chiedendole a chi di dovere e, giorno dopo giorno, con molti di loro si è creato un rapporto umano particolare; tante chiamate erano ormai quotidianamente attese da entrambe le parti.

Talvolta, oltre alle notizie circa i congiunti, si è parlato di sentimenti, di problemi, di speranze. Si sono condivise le preoccupazioni del momento presente e ci si è incoraggiati per quello che verrà.

Tante, tantissime volte ho raccolto espressioni di gratitudine e d'incoraggiamento per il lavoro che si stava svolgendo e di fiducia nell'operato delle persone cui era affidata la vita dei propri cari.

Tante, tantissime volte ci sono stati momenti di commozione sia da parte degli anziani sia dei familiari sia dell'operatrice!

Certamente è stata, e continua ad essere, un'esperienza umanamente molto ricca ed arricchente, anche se non priva di momenti di tristezza e di dolore, come ogni esperienza profondamente umana porta con sé.

Ringrazio i familiari per tutte le parole belle che mi hanno detto e, con alcuni di loro, c'è in programma un abbraccio, non virtuale come quelli del momento presente, ma VERO, in un futuro speriamo prossimo in cui potremo finalmente conoscerci ed abbracciarci dal vivo, in carne ed ossa!!



Relazioni a distanza (a cura della redazione)

Il telefono...la tua voce. Questo era lo slogan pubblicitario di qualche anno fa per una compagnia telefonica. Ricordo con tenerezza quando si faceva una copiosa raccolta di gettoni telefonici e una lunga coda alla cabina per potersi parlare dal mare, dove non c'era il telefono fisso. Ora tutto è cambiato e possiamo essere sempre raggiungibili anche in mobilità. Ma non sempre dominiamo la possibilità di raggiungerci. In questi mesi le strutture sanitarie sono chiuse ai visitatori. I parenti non possono avvicinarsi alle difficoltà sanitarie dei loro cari. In questi mesi abbiamo riscoperto alcune espressioni della nostra lingua: assembramento (non assemblamento che vuol dire montare, mettere insieme varie parti), "in presenza", congiunto, distanza sociale... Tutte parole che si riferiscono alle relazioni umane. Tutte, in qualche modo, fanno capo alla distanza minima a cui devono parlarsi le persone. Chi deve obbligatoriamente avvicinarsi deve farlo con nei mezzi di protezione (DPI= dispositivi di protezione individuali). Ciascuno di noi ha vissuto e vive tutt'ora la mascherata come in un anonimo carnevale. Sono anche presenti mascherine variopinte, colorate, con sorrisi stampati. IL web è stato invaso di persone variamente scafandrate per testimoniare la difficoltà di contatto. Ciò che mi è mancato di più, sono stati gli abbracci. Di solito quando usciamo con gli amici non stiamo sempre appiccicati, certo ci si scambia un bacio per salutarsi, ci si dà una pacca sulla spalla. Certamente lo sgomitarsi non era un segno di saluto semmai un farsi spazio nella folla. Il gesto è relativamente diverso ma i gomiti non hanno mai conosciuto un simile successo comunicativo. Vi è anche l'aspetto relazionale che circonda i nostri pazienti. Mi colpisce il silenzio che c'è in reparto. In tutte le strutture c'è molto più silenzio. Intanto tutte le porte sono chiuse ed eventuali urla inappropriate sono attutite. I parenti sono fuori, sia dalla portata dei loro cari che dalla nostra area operativa. Non si sentono i tacchi che percorrono i corridoi, non c'è più il bussare imperterritito alla porta dello studio seguito da permesso?, "posso disturbare un'attimo?" che non prevederebbe, se non raramente una risposta negativa. Tutto è a distanza. Tutto è lontano. Alcuni dicono che sia non vi sia grande differenza, che le videochiamate traspongono la presenza. Certamente nella impossibilità della vicinanza che permette di percepire il significato della comunicazione non verbale ci si può accontentare. Certamente se il dialogo è stereotipato alla pura cronaca della salute può anche andar bene. Sappiamo tutti come sia importante la vicinanza. Se qualcuno ci viene a trovare apprezziamo anche solo sforzo dello spostamento, apprezziamo che abbia impiegato del tempo raggiungerci. Certo sono piccole cose. Forse in futuro non ci sarà più bisogno di essere così vicini. Molte industrie stanno già considerando di far lavorare a distanza molte persone. Molti sono i vantaggi della distanza dal punto di vista del lavoro. Il non doversi spostare in modo pendolare, un minor potenziale inquinamento, la possibilità di avere un orario realmente flessibile, la possibilità di essere maggiormente concentrati nel silenzio della casa senza bambini (all'asilo o a scuola)...in termini di produttività sono maggiori i vantaggi. Sarà in questi casi necessario ripensare anche al modello di società per non perdere ulteriormente la possibilità di costruire contatti e relazioni reali...in presenza!

La stanchezza ed i dubbi di Mosè

A cura di Don Carlo Ferrari

In tutta la Bibbia, Antico e nuovo Testamento, ci sono riferimenti a Mosè. Tutta la storia ebraica l'ha visto come personaggio di primaria importanza; la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, il lungo e drammatico cammino verso la "terra promessa"... le "tavole della legge"... indicano un impegno e un risultato di grandissimo valore; non per niente anche il Nuovo Testamento lo presenta con questo strumento, a dire quale è la radice della inculturazione, straordinaria, ebraica! Da questi elementi certamente principali per definire la persona di Mosè, c'è però un fatto, poco conosciuto e poco predicato, che va messo in evidenza. Nel testo che pubblichiamo, tratto dal libro dei Numeri è esposta con estrema chiarezza la critica divina e anche il castigo che Dio infligge per la "mancata fiducia in Lui", e per i dubbi conseguenti. *"Tutta la comunità degli Israeliti arrivò al deserto di Sin il primo mese e il popolo si fermò a Kades. Mancava l'acqua per la comunità: ci fu un assempramento contro Mosè e contro Aronne. Il popolo ebbe una lite con Mosè, dicendo: "Magari fossimo morti quando morirono i nostri fratelli davanti al Signore! Perché avete condotto la comunità del Signore in questo deserto per far morire noi e il nostro bestiame? E perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per condurci in questo luogo inospitale? Non è un luogo dove si possa seminare, non ci sono fichi, non vigne, non melograni e non c'è acqua da bere". Allora Mosè e Aronne si allontanarono dalla comunità per recarsi all'ingresso della tenda del convegno; si prostrarono con la faccia a terra e la gloria del Signore apparve loro. Il Signore disse a Mosè: "Prendi il bastone e tu e tuo fratello Aronne convocate la comunità e alla loro presenza **parlate** a quella roccia, ed essa farà uscire l'acqua; tu farai sgorgare per loro l'acqua dalla roccia e darai da bere alla comunità e al suo bestiame". Mosè dunque prese il bastone che era davanti al Signore, come il Signore gli aveva ordinato. Mosè e Aronne convocarono la comunità davanti alla roccia e Mosè disse loro: **Ascoltate o ribelli: vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?**". Mosè alzò la mano, **percosse la roccia con il bastone due volte** e ne uscì acqua in abbondanza; ne bevvero la comunità e tutto il bestiame. Ma il Signore disse a Mosè e ad Aronne: **"Poiché non avete avuto fiducia in me per dar gloria al mio nome agli occhi degli Israeliti, voi non introdurrete questa comunità nel paese che io le do".** Queste sono le acque di Meriba, dove gli Israeliti contesero con il Signore.*

(Libro dei Numeri, Cap. 20)

Don Carlo



Assenze (a cura della redazione)

All'attento lettore di questa pubblicazione non sarà sfuggita l'assenza di "Argento Vivo". E' la prima volta che capita in 15 anni di vita questa rinnovata rivista. Si arriva anche a 20 se si considera l'edizione precedente in cui non vi erano neppure i contributi del personale.

Non è stato proprio possibile riferire la voce dei nostri anziani perché non si è potuto fare attività di animazione di gruppo, non si sono potuti condurre i normali colloqui. Solo brevi scambi mascherati, raccomandazioni continue sul rimanere confinati in camera per cercare di ridurre al massimo le possibilità di contagio. Nessuna possibilità di mangiare insieme.

Molti gli sforzi e, soprattutto all'inizio di Marzo, il continuo serpeggiare della paura accompagnata dalla sensazione di essere stati dimenticati da coloro che sembrano bravissimi nel controllare, ispezionare ma non sembrano essere stati altrettanto tempestivi nell'aiutarci a fornire DPI, tamponi etc... si è patito un poco un senso di isolamento e di impotenza. Noi come i nostri ospiti. Noi uguali a loro ma, con esiti differenti. Noi siamo ancora qui, loro hanno lasciato vuoti i loro letti. Noi a sforzarci in ogni modo loro a sopportare il patimento come potevano.

Abbiamo assistito a cose che non avevamo mai visto, abbiamo anche dovuto isolare le loro spoglie in sacchi inguardabili come si vedeva nei film della guerra del Vietnam. Sì, forse abbiamo affrontato una nostra piccola guerra. Come accade in guerra non mancano gli errori, le sconfitte, le perdite.

Come accade in guerra non mancano le tensioni le contraddizioni, le continue variazioni di fronte, le paure.

Come accade sul campo di battaglia c'è chi affronta il nemico a viso aperto, in prima linea e chi, preso dalla paura tende ad arretrare nella trincea.

Ognuno fa e ha fatto come ha potuto.

Ciò che più è importato è stato vedere l'unione nell'affrontare il dolore crescente. Siamo stati dipinti come eroi ma noi sappiamo che il nostro impegno è quotidiano e anche questa volta molti hanno dato prova di abnegazione ed il loro spirito di servizio non è venuto meno.

Molti hanno messo da parte antipatie, inimicizie e hanno centralizzato i pazienti in ogni momento del quotidiano. Alcuni hanno anche dovuto fare doppi turni, rinunciare a riposi dovuti. Altri hanno esteso la loro presenza ben oltre l'orario pattuito.

Tutti a misurare il respiro di chi lo cercava, tutti a misurare la saturazione del sangue e la temperatura più del solito.

Abbiamo rivisto l'organizzazione, spostando malati in base alla presenza invisibile di un virus. Siamo stati attenti alle raccomandazioni che provenivano dalle autorità che ci governavano con e-mail talvolta contraddittorie. Abbiamo isolato, raggruppato persone in base alla loro univoca fame d'aria. Abbiamo chiamato parenti con videochiamate per farli sentire vicini ai loro cari. Abbiamo fatto tutto ciò che abbiamo potuto, abbiamo sfidato le sconfitte ed il senso di isolamento.

Pagina 11

Stiamo ancora combattendo seppur in questa tregua precaria che tutti speriamo si trasformi in una pace duratura.

Nonostante i nostri notevoli sforzi abbiamo contato molte assenze, molti vuoti. I nostri corridoi sono più silenziosi. Le porte sono chiuse. Una parte del nostro cuore si è un po' trincerato per poter affrontare la durezza della nostra battaglia. Nonostante questo abbiamo cercato di non perdere il sorriso, la voglia di farcela. I bambini di molte scuole hanno dipinto arcobaleni scrivendo "andrà tutto bene" per farci sentire la loro tenera vicinanza mentre noi affrontavamo il male che era di fronte a noi.

A volte ci ha pure irritato quella scritta.

Non è semplice dare spazio alla speranza mentre si sparano cartucce inefficacemente salvifiche mentre si è in battaglia contro una forza invisibile ed in parte sconosciuta.

Le incertezze sono ancora molte ma, in questo momento di tregua apparente, voglio sforzarmi di guardare nuovamente quegli arcobaleni che ci hanno dedicato. Voglio soffermarmi sui colori della vicinanza con cui molti bambini hanno appreso del pericolo che incombeva su di noi in momenti difficili.

Dopo ogni temporale guardiamo il cielo in cerca dei colori fugaci che il risorgere del sole dipinge sulle nubi. Dopo la pioggia torna il sereno e possiamo assaporare il profumo della terra che respira nuovamente.

Mi auguro, spero insieme a voi, di poter guardare nuovamente la bellezza, di poter vedere con voi l'azzurro dopo le nubi, la chiarezza dell'aria dopo la pioggia.



Lettera aperta ad anni affettuosi

I ricordi remoti sono sempre quelli, di quando entrambi eravamo più giovani. Io bambino e tu giovane prete. Dieci anni fa, proprio su questa rivista, alcuni ti avevano definito superdinamico, altri avevano sottolineato le tue capacità imprenditoriali ed il coraggio, nel fare per gli altri. Hai rinnovato molte cose dove sei stato. Non sei stato mai fermo. Ora, capita di passare e vederti a leggere "Il cittadino" nello studio della casa di riposo. Ora, spesso, quando ti chiedo come va mi rispondi...da povero vecchio... Certo un modo per ricordarsi il tempo, un modo per sorridere, un modo per far presente il tempo che avanza e quello che resta. Come sai non usiamo mai parole superflue e, spesso, ci parliamo con gli occhi. Abbiamo sempre cercato di separare l'affetto dai ruoli. Ma questo, ora non importa più. Ciò che importa è la distanza che questi mesi ha imposto. La differenza di ritmo delle nostre vite che si è accentuato in modo significativo. Mi colpisce molto il modo di comunicare delle persone con l'aumentare dell'età. Quando si è giovani si anela al numero di contatti sociali. Sembra che la gioia stia nel relazionarsi con tante persone, sia nell'andare a molte feste, a sentire musica ad alto volume. Con l'andare del tempo le persone si perdono, i distacchi aumentano. Solo allora, alcuni capiscono quali siano gli amici che ti accompagnano durante la vita. Poi con l'aumentare della longevità si inizia a fare la conta degli assenti. Si capisce la solitudine di un traguardo che si fa prossimo. I pensieri creativi sembrano essere sempre più confinati perché si riduce la possibilità di realizzare anche i più piccoli. Le parole con il tempo sembrano sempre più ingombranti. A volte sfuggono, altre sembrano essere sempre le stesse. Ci si affida al silenzio dei gesti, alla familiarità delle prassi. Certo sembra meno ricco, meno espressivo. Vedo che questo è, come dicevo, molto comune nelle persone con molti anni. Questo è anche presente nella espressione degli artisti siano essi scrittori, scultori, pittori. Nessun fronzolo, assenza allo stato puro di simboli verbali, visivi o materici. Più si procede e più si elimina il superfluo, quasi a tornare bambini. Una bella canzone diceva, citando la scrittura... se non ritornerete come bambini... Mi piace molto quella canzone perché rammenta la circolarità del tempo della nostra vita.

Auguri! Auguri vivissimi! Si dice spesso ai compleanni! Abbiamo fatto una piccola festa in famiglia per festeggiarti. Ma le parole sono state poche. I sorrisi molti. Comunque eravamo tutti lì, alla distanza sociale permessa. In ogni caso la torta era buona e hai spento le candeline!! Vabbè non siamo troppo esigenti, ognuno ha diritto alla stanchezza dei propri anni, ciascuno deve poter rintanarsi un po'. In ogni caso attendo di sentire nuovamente la tua voce che si diffonde nei corridoi della casa di riposo durante la messa del pomeriggio. In ogni caso queste piccole parole ti giungano come il segno di una vicinanza mai sopita, solo adattata al cambiare della vita. In ogni caso....Buon Compleanno!!



Auguri da parte di tutte le persone della Casa di Riposo!!

L'angelo e la pazienza (a cura della redazione)

Questo è il titolo di una canzone (molto bella!) di Ivano Fossati. Si riferisce alla carnalità dell'amore, al bisogno della vicinanza fisica che il desiderio impone.

Prendo solo spunto dalla situazione cantata.

Nel rapporto con i nostri pazienti vi è certamente anche una dimensione fisica sicuramente ben lontana dal tipo di piacevole vicinanza cantata nel testo a fianco. Medichiamo ferite, laviamo corpi. Certamente coloro che devono condurre queste operazioni, oltre alla fatica del dovere, potranno anche provare soddisfazione dal lavare, medicare e contribuire, con questo a salvare.

Certamente chi riceve attenzioni igieniche, dopo un primo imbarazzo, alcune difficoltà e saltuarie ribellioni, può provare un sollievo, un piacere nel profumare di nuovo.

Una forma di benessere che risiede nella carnalità (in senso esteso) del gesto professionale del prendersi cura. Questo riguarda non solo l'igiene o la medicazione!

Pensiamo a quando una mano attenta permette di mangiare imboccando. Pensiamo allo stesso per il bere. Per tutte queste ci vuole la bellezza di un angelo che abbia la pazienza del dono.

Per questo è necessario vedere un bisogno e scorgere una persona, dove sembra solo perdita.

Per questo è necessario vedersi, riconoscersi e amarsi come si amano le persone di buona volontà.

Quando ci si aiuta e si prova a nutrire qualcuno si può avere l'anima inquieta, si possono donare rose o un nutrimento. Ci si dona agli altri con l'innocenza delle buone intenzioni, il dubbioso spavento di un eventuale fraintendimento e l'inevitabile tormento dei possibili errori.

Ma l'amore, del donarsi, va comandato!

L'amore del prodigarsi va consumato in centomila ore...senza un minuto di più.

Non importa se rose di Normandia o fiori di ferrovia. L'angelo e la pazienza s'accordano come si può.

Pagina 15

L'angelo e la pazienza (I.Fossati)

Con rose di Normandia
O con fiori di ferrovia
Aggancia quel bell'angelo
Prima che voli via
Però madre che spavento
Però madre che tormento
Sognare nudi e crudi
In mezzo a questo via vai
Che c'è una femmina in Buenos Aires
Con gli occhi che fan moneta
E con l'anima sta inquieta
E più lontana che può
Un desiderio qui in casa mia
Tutto bagnato dal dolore
E dopo centomila ore
Non c'è un minuto di più.

L'amore va consumato va
L'amore va accontentato va
La voglia e l'innocenza
Faranno come si può
L'amore va trasudato va
L'amore va comandato va
L'angelo e la pazienza
S'accordano come si può

Io non ti voglio parlare, parlare ma
Fra le ginocchia salire
Io non ti voglio sfiorare, sfiorare
Io ti voglio amare

Con rose di Normandia
O con fiori di gelosia
Blocca quel tuo angelo
Prima corra via

L'amore va consumato va
L'amore raccomandato va
La voglia e l'innocenza
Faranno come si può
L'amore va rispettato va
L'amore va rammendato va
L'angelo e la pazienza
S'accordano come si può

Io non ti voglio parlare, parlare ma
Fra le ginocchia salire
Io non ti voglio sfiorare, sfiorare
Io ti voglio amare

C'è un trionfo di stendardi
Dove termina il dolore
E dopo centomila ore
Non c'è un minuto di più

Una strada lastricata, amore
Dove passa l'innocenza
E dopo noi che siamo senza
Poi l'angelo senza di noi.



Segui le nostre iniziative e le nostre pubblicazioni
anche ONLINE!

www.fondazionemadrecabrini.org

Sede legale ed operativa
Via Cogozzo n° 12
26866 Sant'Angelo Lodigiano (Lo)